

Commento esegetico.

Note all'uso: in questo breve testo, si è pensato di offrire una sintesi delle letture cercando un filo conduttore che le possa unire. L'invito dunque è di accostarsi a questo commento solo dopo aver letto i brani della celebrazione, che qui dunque vengono dati per presupposti. Ovviamente non si tratta che di una traccia possibile, con un taglio biblico-esegetico, semplice punto di partenza per una riflessione propria del sacerdote al quale toccherà poi pensare una predica adatta allo specifico contesto pastorale della sua comunità. Anche se la traccia è stata concepita soprattutto come aiuto ai preti per preparare la predica, ciò non toglie che possa essere di utilità anche per i laici.

Ogni critica e consiglio volto a migliorare questo servizio, da parte di preti, religiosi/e o laici saranno ben accetti. Potete scrivere a:

donlorenzo.flori@gmail.com

La parabola del seme e del campo

La parabola di Mt 13 è un brano famoso spesso intitolato “la parabola del seminatore”. In effetti, il personaggio che avvia tutto il racconto è questo famoso e ignoto 'seminatore' che non fa altro che fare il suo lavoro, cioè semina (ἔξῃλθεν ὁ σπείρων τοῦ σπείρειν). Di solito poi si parla della prodigalità con cui questo seminatore semina perché sembra spargere semi ovunque (sulla strada, in mezzo ai rovi, ecc...).

Eppure la figura del seminatore non torna più nella parabola. Si parla piuttosto dei campi e dei semi. Di che fine fanno i loro frutti. Anche la spiegazione della parabola sembra concentrarsi non sull'azione del seminatore ma sulla capacità recettiva dell'uditorio che appunto viene comparato ai diversi tipi di campo che hanno accolto i semi. Dunque questa parabola è speciale. Potremmo definirla la 'parabola delle parabole'. Perché in fondo il tema è proprio quello di indagare il perché Gesù decida di parlare in questa maniera. E la risposta è strana: sembra che Gesù voglia escludere qualcuno! Si è forse di fronte a un caso di 'predestinazione'? *“Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei cieli, ma a loro non è dato. Infatti a colui che ha, verrà dato e sarà nell'abbondanza; ma a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha”*

In verità Gesù sta andando al succo della parabola con la sua spiegazione. Il tema centrale è il rifiuto che la predicazione incontra e sempre incontrerà. È un dato di fatto. Il Vangelo di Gv direbbe: *“Se il mondo vi odia, sappiate che prima ha odiato me”* (Gv 15,18); oppure: *“la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce”* (Gv 3,19).

Di fronte a questa realtà, colui che si mette al servizio della parola non deve spaventarsi. Anzi, deve sapere fin da principio che il lavoro pastorale è di questo genere. Un gran seminare dappertutto senza che si possa essere sicuri di raccogliere da qualche parte.

La parabola vuole anche rassicurare, poiché può capitare di raccogliere il 30, il 60 o il 100. Ma probabilmente la logica è quella di uscire da ogni possibile calcolo. Se questa infatti fosse la modalità principale, allora il discorso sarebbe molto più preciso. Prima di seminare un campo, lo si ara. Si tolgono i sassi e si eliminano i rovi. Si delimitano bene i confini in modo che il seme gettato non cada fuori, sulla strada. Tutti questi preliminari invece mancano nel nostro racconto. E la cosa dovrebbe stupire un ascoltatore attento dell'epoca, che invece doveva ben conoscere la vita dei campi. Che per pigrizia il seminatore non abbia fatto i preparativi? Forse vuole condannare i suoi 'profeti' ad una missione impossibile? Lui stesso vuole mettere il bastone fra le ruote ai suoi pastori? La parabola successiva a quella di questa domenica è la parabola della zizzania. Se mettiamo insieme i due testi, scopriamo che il padrone del campo non è un lazzarone, ma non interviene nel campo, rendendo 'facile' il lavoro della semplice raccolta, perché non vuole distruggere anche solo un piccolo stelo di erba buona che riesca a sopravvivere alla zizzania.

Questa attenzione al 'singolo' è una caratteristica anche del nostro brano di Mt 13,1-23: infatti è strano che alla fine ci si concentri su quanto ogni 'singolo' seme può dare. Perché di solito il contadino non valuta la portata di ogni singolo seme. Ma misura la resa in maniera più generale, valutando l'intero campo.

In pratica, Gesù insegna con questa parabola ad entrare nell'ottica individualizzante di Dio. A Dio sta a cuore ogni singolo seme, non la 'massa'. Ogni singolo seme merita l'azione di essere seminato. Ed è quanto Dio fa. Ma la semina costringerà ognuno a vedere di che pasta è fatto, o meglio, 'di che terreno'. In questo senso, *“la cecità e la sordità del popolo degli ascoltatori non sono provocate dalle parabole di Gesù, bensì, al contrario, il discorso in parabole di Gesù è la 'risposta' a tale incomprensione”* (Luz). Gesù sta rivolgendo ai suoi un discorso di incoraggiamento, a continuare sempre il lavoro pastorale, anche quando i 'numeri' indicheranno l'inutilità della missione. Spiega che i fallimenti in verità sono l'occasione per ogni singolo seme per scoprire la propria identità e quindi per mettersi in salvo, finché lo potrà fare. E così si può entrare in quella categoria di 'beati' a cui è 'donato' da parte di Dio l'accesso ai misteri del regno dei cieli.

In quest'ottica, il vangelo ben si sposa con la prima lettura dove si dice che l'azione di Dio non passa mai inutilmente! E anche S.Paolo va nella stessa direzione quando invita a cogliere le sconfitte del tempo presente solo come le 'doglie' per una gloria futura più grande.